



TESTO A FRONTE

SEMESTRALE DI TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE LETTERARIA
Diretto da Franco Buffoni, Allen Mandelbaum, Emilio Mattioli, Gianni Puglisi
Numero 37 - II Semestre 2007

O Zoventùt, la Luna
a va jù cu li Pléiadis
e tu cun lòur. Jo i resti
besòla tal me jet

Pier Paolo Pasolini

MARCOS Y MARCOS



TESTO A FRONTE

Rivista semestrale di teoria e pratica della traduzione letteraria

Comitato direttivo

Franco Buffoni, Allen Mandelbaum, Emilio Mattioli, Gianni Puglisi

Comitato scientifico

Friedmar Ape!, Luca Canali, Carlo Carena
Gianni D'Elia, Tullio De Mauro, Gabriele Frasca, Giovanni Giudici,
Valerio Magrelli, Pietro Marchesani, Henri Meschonnic,
Jacqueline Risset, Luigi Russo, Cesare Segre,
Giuliano Soria, Maria Luisa Spaziani,
George Steiner, Lawrence Venuti

Numero 37 - Anno XVIII - dicembre 2007



Carlo M. Bajetta

"LA LAMENTAZIONE DELLA REGINA ELIZABETH":
SAGGIO PER UN'EDIZIONE DELLE OPERE LIRICHE DI TOMMASO MORO

Thomas More è certamente noto al pubblico, e non solo italiano, più come umanista e autore dell'*Utopia* (1516) che come poeta. Eppure il *corpus* delle liriche moreane è certamente apprezzabile per dimensioni: includendo nel numero le traduzioni metriche che si ritrovano nella *Vita di Pico della Mirandola* (c. 1510) si possono contare circa duemila versi scritti dal martire inglese.

Se, da un lato, il ruolo non marginale di questi testi è stato chiaramente percepito dai curatori dell'edizione Yale dei *Complete Works* - che hanno voluto riservare alla poesia il primo volume della serie - d'altro canto Moro è stato troppo spesso considerato lirico "minore".¹ Un malcelato disagio sembra essere comune a quei rari critici che vi si sono cimentati, e ciò non può sorprendere: come araldo della cultura dell'era Tudor troviamo un autore medievaleggiante e *demodé* rispetto alla nuova lirica pertrarchista di Wyatt e Surrey, e un umorista senza la felice creatività di Skelton; come paladino della tradizione, un moralista senza reale piglio censorio e un santo martire i cui testi sfuggono ad ogni lettura puramente agiografica.² Certamente Moro è tutto questo, ma non solo. Questo statista e studioso, amico di Erasmo e divulgatore della cultura classica in terra inglese, mostra nei propri scritti poetici una personalità poliedrica, capace di immedesimarsi nelle situazioni più diverse con rara umanità e quell'ironia che rimane un tratto distintivo della sua opera. Difficile confinare ad un solo, univoco, significato molti dei versi di queste poesie, frutto della creatività di un uomo che si dimostrò, sino alla fine dei suoi giorni, autenticamente libero nel pensiero e nelle scelte di vita personale. E proprio l'irriducibile desiderio di libertà del suo autore a suggerire di non sminuire la poesia di Moro con disamine troppo spesso fini a se stesse. Ben lo sanno i lettori dell' *Utopia*: Moro - sia poeta, sia prosatore - sembra quasi beffardamente eludere ogni volontà di rigida esegesi.

1. "A *Ruful Lamentacion*" e la lirica moreana Testimonianza di come la critica abbia affrontato la lirica moreana è il componimento presentato in queste pagine, "The Lamytycyon Off Quene Elyzabeth". Pur ammirato da studiosi del calibro di A.W. Reed, A.F. Pollard e C.S. Lewis, ha ricevuto ben poca concreta attenzione dalla critica letteraria inglese.³ Come ha giustamente sostenuto Fredric B. Tromly, ciò è probabilmente da porre in relazione con la sostanziale difformità di questo testo rispetto ai canoni dell'elegia Rinascimentale e la sua appartenenza alla più antica tradizione del lamento in chiave didascalica.⁴

Il riconoscere questo legame ad un genere tardo-medievale consolidato permette di comprendere quanto la *Lamentazione* sia ben lontana dall'essere un freddo commiato alla moglie di Enrico VII. Diversi testi appartenenti a questa tradizione in terra inglese mostrano una struttura affine eppur dissimile dall'elegia di Moro; si tratta per lo più di componimenti ricchi di *topoi* ben noti relativi alla transitorietà della vita, ed impersonali proprio per la necessità di essere *exemplum* più che celebrazione del singolo personaggio: come nella più nota prosa tardo-medievale, il "caso dell'uomo illustre" diviene ammonimento per tutti gli uomini.⁵ Uno dei testi che Moro ebbe sempre caro,⁶ *L'Imitazione di Cristo* (cha a sua volta riecheggia *Qoelet I Ecclesiaste* 1.14), ben fa comprendere questo particolare legame tra caso esemplare e vita personale:

Confirma me Deus per gratiam Sancti Spiritus. Da virtutem corroborali in interiori homine, et cor meum ab omni inutili sollicitudine et languore evacuare, nec variis desideriis trahi cujuscumque rei vilis aut pretiosae, sed omnia inspicere sicut transeuntia, et me pariter cum illis transiturum, quia nihil perma-nens sub sole.

Fortificami, Signore per la grazia dello Spirito Santo. Rinsalda in me la virtù per la formazione dell'uomo interiore, per la liberazione del mio cuore da ogni vana sollecitudine e angoscia, sicché non mi lasci trascinar via dai vari desideri di cose vili o preziose, ma sappia guardarle come periture, perituro anch'io con esse, poiché sotto il sole nulla è durevole (XXVII, 4).⁷

Eppure, pur mantenendosi nel solco della tradizione, il testo non manca di sincera partecipazione al dramma umano. *L'ubi sunt* dei versi 34-42, la lunga lista degli addii finali (che muove dai regnanti per giungere sino ai servitori, tutti implicitamente uniti dal comune destino di morte, e di salvezza eterna che solo Dio può concedere), alcuni accenni personali (cfr. vv. 50-56) e un singolare spaccato della psicologia della Regina (in particolare l'accenno sarcastico sulle favorevoli predizioni degli astrologi, vv. 22-28), l'assenza di qualsiasi reale *mea culpa*, il martellante ripetersi del possessivo "mio", "mia", "miei", rendono questa poesia un ricordo più simpatetico e familiare di quanto molta letteratura critica intenda ammettere.

Dopo i versi giovanili, qui ritroviamo Moro capace di sottigliezze linguistiche e argute allusioni pur in un verso non sempre manovrato con particolare destrezza. Ciò che emerge con chiarezza, comunque, è la volontà di esplorare in chiave dialettica la relazione tra il mondo terreno e ultraterreno, la gloria del nome dei reali e la realtà ultima delle cose, la pompa della corte e la condizione di pellegrinaggio in questo mondo.

2. Testimoni coevi, contesto e datazione

Una nota merita la circostanza che ispirò a Moro il componimento, oggi preservato in diversi testimoni coevi tra cui i manoscritti Oxford, Balliol College, MS 354 (ff. 175-176), Londra, British Library, Sloane 1825, (f. 88v) e l'edizione a stampa dei *Workes of Sir Thomas More* (1557, cc. J 4-5).⁸

Pochi ricordano, infatti, che fu proprio Elisabetta di York, consorte di Enrico VII il primo ospite della nuova cappella che il re fece costruire all'inizio del 1503 a Westminster Abbey. Ponendo in relazione la solenne celebrazione dei funerali della regina, avvenuti il 25 febbraio 1502/3 e la natura della *Lamentazione*, Anthony Edwards ha ipotizzato che questo componimento possa essere stato collocato come *titulus* sulla tomba della regina (cw, I, XXIII, 192). Pur non potendo escludere questa eventualità, l'ipotesi ha certamente alcune pecche: da un lato vorrebbe Moro quasi poeta "ufficiale" della corte, cosa che avrebbe senz'altro, data la giovane età del poeta e l'importanza del ruolo, lasciato traccia nei documenti coevi. D'altro canto, è difficile non ricordare che forse pochi avrebbero osato apporre versi in volgare su un monumento funebre di un personaggio illustre: ancora nel 1776, Samuel Johnson, cui era stato commissionato un epitaffio in inglese per l'amico Oliver Goldsmith, rispose che non avrebbe mai acconsentito a sfigurare a questo modo i muri di Westminster Abbey.⁹ Il termine *ad quem* per questi versi non può quindi essere semplicemente legato ai funerali. L'unica data utile a questo riguardo è dunque la trascrizione nel MS Balloil 354, certamente avvenuta entro il l'inizio del 1505 e forse - almeno per questa sezione - già entro il 1503/4.¹⁰

Si segue qui il testo riportato in cw, I, 9-13. Il fatto che con "regina Elisabetta" si indichino comunemente Elizabeth Tudor (Elisabetta I, 1558-1603) o Elizabeth Windsor (Elisabetta II, 1952-) ha suggerito di mantenere nel titolo la versione inglese del nome.

The Lamytacyon Off Quene Elyzabeth

Ye pat put your trust & confydence,
In worldly riches & frayll prosperyte,
pat so leve here as ye shuld never hens,
Remember deth & loke here vpon me.
Insampull I thynk per may no better be. 5
Your self wote well pat in pis realme was I
Your quene but late. Loo here I lye.

Was I not born of old worthy lynage?
Was not my moder quene & my fader kyng?
Was I not a kynges fere in maryage? 10
Hade I not piente of euery plesant thyng?
Marcyfull god pis ys a strange reconyng:
Ryches honor welth & auncetry
Hath me for sake. Loo here I lye.

Yff worship myght haue kept me, I had not gon. 15
Yff welth myght me haue serued, I nedid not to fere.
Yff money myght haue hold, I laked non.
But o good god what avaylith all pis gere.
Whan deth commyth thy myghti mesanger,
Obey we must per ys no remedye, " 20
He hath me somond. Loo here I lye.

Yet was I latly promised operwyse,
This yere to leve in welth & delice.
Lo wher to cumyth thi blandyshyng promyse,
O false astrologye deuynatrice, 25
Of godes secrettes makying the so wyse.
How trew ys for this yere the prophesye.
The yere yet lastyth & lo now here I lye.

O brytill welth, ay full of bitternes,

La lamentazione della regina Elizabeth

O voi che speranza, e certezza, riponete
in terrene ricchezze e fragile prosperità,
che qui vivete quasi partir doveste mai:¹¹
della morte mia fate memoria, e rimiratemi; 5
miglior esempio credo non vi sia.
Voi ben sapete che in questo regno fui
sin a poc'anzi vostra sovrana - ed ecco, giaccio qui.¹²

Non nacqui io d'antico, alto lignaggio?¹³
Non fu la madre mia regina, e il padre re?
Non fui di re compagna qual consorte? 10
Non ebbi qualsivoglia piacevol cosa?
Misericorde Dio, ben strano è il computo finale¹⁴
il ricco onore,¹⁵ l'agio, e nobiltà
m'abbandarono. Ecco, giaccio qui.

Sarei ancor tra voi, bastati fossero gli ossequi,¹⁶ 15
giovato avesser gli agi, di che temere?
Non mancavano denari - potere avessero avuto.¹⁷
Buon Dio, a che giova tutta ricchezza?
Quando Morte giunge, possente tuo araldo,
obbedir dobbiamo, non v'è rimedio. 20
M'ha chiamata¹⁸ - ed, ecco, giaccio qui.

Ben altro mi predirono di recente
con agio vivere quest'anno, e con diletto;
mira a che giova la ruffiana profezia,
o falsa astrologia, tu divinatrice,¹⁹ 25
dei celesti auspici, che sì ti rendon saggia.
Ben vero il vaticinio è per quest'anno:
ancor non s'è concluso - ed ecco, giaccio qui.²⁰

O fragile ricchezza, sì colma di mestizia,

Thy synglai- plesure ay dowbled ys with payn. Accompte my sorow fyrst & my distres, Sondre wyse, & rekyne ther again The yoy bat I haue had I dare not fayn. For all my honour indured yet haue I More wo than welth, & lo here I lye.	30 35	un singlar piacere, sì, con doppio di dolore. ²¹ Di stimare, ²² l'afflizione, e poi le pene ben dividere, e ancora computare la gioia che ho avuto, non ho cuore: per ogni onore ho ricevuto afflizione, più che beni - ed ecco, giaccio qui.	30 35
Wher ar owre castellis now & owr towers? Goodly Richemond son art pou gon from me. At Westmynster pat goodly werk of yours, Myne owne dere lord, now shall I neuer se. Almyghty god witsave to grante bat ye, & your children well may edyfy. My place bilded ys, for lo here I lye.	40	Ove, ora, i castelli, e le nostre torri? Bel Richmond, ²³ quanto in fretta mi sfuggisti, A Westminster, l'opera vostra bella, ²⁴ amato mio signore, non vedrò più. L'onnipotente Dio voglia che voi e i figli vostri ben possiate edificare. ²⁵ La mia dimora è pronta: ché, ecco, giaccio qui.	40
Adewe my trew spouse my worthi lord, The feythfull love, bat dide vs to combyne, In maryage & pesybull concorde, Vnto your hondes here I clene resyne, To be bestowed on your children & myne. Erst were ye fader, now must ye supply The moders parte also. Lo wher I lye.	45	Sposo mio fedele, nobil mio signore, addio, quel veritiero amor che ci congiunse ²⁷ in matrimonio e in concordia quieta alle mani tue restituisco, perché donato sia ai figli vostri e miei. Prima sol padre, ora supplir dovrete pur come madre, ché, ecco, giaccio qui.	45
Farewell my dowghter lady Margarete. God wote full sore yt grevid hath my mynd, bat ye shuld go wher we shuld seldom mete. Now am I gon, & haue left you behynd. O mortali folke what we very blynd. bat we lest fere, full oft yt ys full nye. Fro you departe I fyrst. Lo here I lye.	50 55	Figlia mia, Madonna Margherita, addio. ²⁸ Dio sa quanto afflisse i miei pensieri che andar doveste ove raro è l'incontrarci; ora è il mio turno, e v'ho lasciata addietro. ²⁹ O quanto ciechi siamo, noi, gente mortale, ³⁰ il men temuto sovente è qui dappresso a noi Il primo viaggio è il mio: ecco, giaccio qui.	30 55
Farewell madam my lordes worbi moder, Comfort your son, & be ye of good chere. Take all in worth, for yt will be non oþer. Farwell my dowghter late the fere To prince Arthur my own child so dere, Yt botith not for me to wepe & crye, Pray for my sowle, for now lo here I lye.	60	Del sire mio nobil madre, Signora, addio, ³¹ vostro figlio confortate - e voi, coraggio: contentatevi: altro non v'è da fare. ³² Figlia mia, addio; già foste sposa del principe Arturo, prole mia diletta, ³³ pianti e lamenti a nulla gioveranno; per l'anima mia pregate: ché ecco, giaccio qui.	60

Adewe lord Harry my lovely son adewe.
Owr lord increase your honour & your estate. 65
Adewe my dowghter Mary bright of hewe.
God make you vertuous wyse & fortvnate.
Adewe swet harte my lady dowghter Cate,
Thou shall good babe suche ys thi.destenye,
Thy moder never know, for lo here I lye. 70

O lady Cecili Anne and Kateryne,
Farewell my wellbelouyd systers thre,
O lady Brygyte dere syster myne,
Lo here the ende of worldly vanyte.
Lo well ar you bat erthly folye fle, 75
And hevynly thynges loue & magnyfye,
Farewell & pray for me, for lo here I lye.

Adewe my lordes & ladyes all,
Adewe my feythfull seruautes euerychon,
Adewe my comyns whom I neuer shall 80
Se in bis world. Wherfor to the alone,
Immortali god very thre in on,
I me commend. Thy infenye mercy,
Shew to thi seruaunt now for lo here I lye.

Addio Lord Harry, figlio mio bello, addio
nostro Signore accresca l'onore vostro, e il rango.³⁴ 65
Addio figlia Maria, solare carnagione³⁵
vi renda Dio virtuosa, saggia, e fortunata
Cuor mio, madonna Kate, figlia, addio
Giammai, bambina, è questo il tuo destino,
conoscerai tua madre: chée ecco, giaccio qui.³⁶ 70

Madonna Cecilia, Anna e Caterina,³⁷
e tre sorelle mie amate, addio;
Madonna Brigitta, cara sorella mia³⁸
mira il fine di mondana vanità
mira, tu che fuggi la follia terrena 75
e al cielo volgi amor e azion di gloria;
addio, prega per me: chée ecco, giaccio qui.

Nobil madonne e messeri miei, addio
addio, tutti miei fedeli servitori.
Addio mia discendenza, che mai vedrò 80
in questo mondo. A te solo, allora,
immortal Dio vero, uno e trino,
me stessa affido. L'immensa tua pietà
mostra alla tua serva: chée ecco, giaccio qui.

NOTE

¹ Significativo è che, soprattutto a causa della complessità del lavoro di ricostruzione filologica, proprio gli *English Poems* abbiano visto la luce solo al completamento dell'opera: *Thomas More: English Poems, Life o/Pico, The Last Things*, ed. Anthony S.G. Edwards - Katherine Gardiner Rodgers - Clarence H. Miller (1997) vol. 1 di *The Yale Edition of the Complete Works of St. Thomas More*, 15 voll., New Haven - London, Yale University Press, 1963-1997, (d'ora in poi *cw*).

² Cfr. anzitutto Raymond Wilson Chambers, *Thomas More* (1935), Hammondswoth, Penguin, 1963 (Peregrine Books, 34), 84-86, 312; Mary Edith Willow, *An Analysis of the English Poems of Sir Thomas More*, Nieuwkoop, De Graaf, 1974; *Essential Articles for the Study of Thomas More*, ed. R.S. Sylvester - G.P. Marchadour, Hamden (Conn.), Archon Books, 1977; *cw*, I, XVII-XXXVI.

³ Si veda A.W. Reed, introduzione a *The English Works of Sir Thomas More*, ed. W.E. Campbell, introduzione e note di A.W. Reed, London, Eyre and Spottiswoode, 1931, 16; *Essential Articles for the Study of Thomas More*, ed. Sylvester - Marchadour, 388-401; *AF*, PoUard, "The Lamentation of Queen Elizabeth", *Times Literary Supplement*, 7 Luglio 1932, 499.

⁴ Fredric B. Tromly, "A Ruful Lamentation' of Elizabeth; More's Transformation of Didactic Lament", *Moreana*, 13,1977,45-56.

⁵ Cfr. *ibid.*, 46.

⁶ Si veda ad esempio Peter Ackroyd, *The Life of Thomas More* (1998), London, Vintage, 1999,98-99.

⁷ *Imitazione di Cristo I De Imitatione Christi* trad. Carlo Vitali, introduzione di Elémire Zolla, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1974, 232-233.

⁸ *The Works of Sir Thomas More Knight, sometye Lorde Chauncellour of England, Wrytten by Him in the Englysh Tonge* [ed. William Rastell] London, John Cawood - Richard Tottel, 1557 (*STC* 18076; *ESTC*:SI 15047). Copie consultate: Cambridge University Library Syn 4.55.1 (da questa copia anche il facsimile: London, Scolar Press, 1978), Peterborough M.5.4, Young 242; Henry E. Huntington Library, San Marino, California, 31484 (via *Early English Books Online*, Chadwyck-Healey - ProQuest, 2003-2006; 2006 <<http://eebo.chadwyck.com>>, 438:04).

⁹ Washington Irving, *The Life of Oliver Goldsmith* (1840) cap. 45, ristampa: Fredonia Books, Amsterdam, 2001, 299.

¹⁰ Cfr. *cw*, I, XXIII-XXIV; *Bibliography and Index of English Verse in Manuscript 1501-1558*, ed. William A. Ringler Jr. - Michael Rudick - Susan J. Ringler, London and New York, Mansell, 1992,47.

¹¹ Cfr. Moro, *Epigrammi*, n. 79 "De Morte": "Somniat, hic ditem qui se putat esse, videtque / Morte experrectus illieo quam sit inops" ("Sogna chi qui si crede ricco: non appena la morte lo avrà destato si accorgerà quanto è povero"; ed. 1520, c. FI; *cw*, m.2, 144-145; trad. it. in *Thomas More: Tutti gli epigrammi*, trad. Luigi Firpo e Luciano Paglialunga, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1994, 206).

¹² Cfr. Giobbe 7:21: "Ecce, nunc in pulvere dormiam; / et, si mane me quaesieris, non subsistam!" (di qui l'espressione dell'ufficio dei defunti, che potrebbe essere stato facilmente presente alla memoria del giovane Moro in questa occasione).

¹³ Elisabetta di York era discendente della dinastia dei Plantageneti.

¹⁴ Interessante notare che sin dal quattordicesimo secolo *reckoning* indicava comunemente anche il conto da pagare, quale quello presentato dal taverniere agli avventori al termine della serata (*Webster* "reckoning", n., 1). La connotazione popolare, certamente percepibile dai contemporanei, dà bene il senso della fine di un breve e illusorio periodo di spensieratezza.

¹⁵ *Riches*['] *honor*, cioè l'onore che deriva dalle ricchezze.

¹⁶ In questo senso va inteso il sostantivo *worship* (cfr. *cw*, I, 408). Onore e adulazione sono solo esteriorità e non vero affetto, desiderio di presenza e permanenza dell'altro: non a caso le riverenze della corte sono al primo posto nella lista di vanità terrene che segue.

¹⁷ Il dato storico è ben diverso (come si rileva in *cw*, I, 193): la sovrana dovette più volte ricorrere a prestiti per le proprie necessità. Nell'immaginario comune - e nell'*exemplum* che il testo intende fornire - la sovrana è per definizione colei che può avere tutto; ogni cosa, tranne la permanenza in vita quando Morte chiama.

¹⁸ *Death* in inglese è maschile; nell'espressione "he hath me sommond" il riferimento non è quindi a Dio (cui la voce narrante si è appena rivolta con "you"), ma ad una morte che si configura come suo messaggero.

¹⁹ Resa letterale del termine latino *astrologia divinatrix*. Il riferimento è all'astrologo Guglielmo Parrono da Piacenza ("Gulielmus Parronus Placentinus", c. 1461-1503), noto in Inghilterra come William Parron (cfr. C.A. J. Armstrong "An Italian astrologer at the court of Henry VII" in *Italian Renaissance Studies* ed. E.F. Jacob, London, Faber, 1960, 433-454; Martha Carlin, "Parron, William" in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford - New York, Oxford University Press, 2004; edizione online, con aggiornamenti 2004-, <<http://www.oxforddnb.com>>, d'ora in poi *ODNB*), che aveva pronosticato vita lunga e serena per la regina proprio nell'anno della morte di quest'ultima. Parron giunse in Inghilterra negli anni ottanta del Quattrocento, e fu probabilmente presente a corte tra il 1499 e il 1503, anno in cui si perdono le sue tracce (cfr. Armstrong "An Italian astrologer", 454; *ODNS*). Le sue profezie sono conservate nel MS British Library Royal 12 B 6 (1502-1503) e in un'edizione a stampa pubblicata nel dicembre 1502 (*STC* 494.10), che rappresenta una tra le prime pubblicazioni di questo genere. Una copia del suo *De astrorum vi fatali* è conservata nel MS Oxford, Bodleian Library, Selden Supra 77 (dedicato a Enrico VII e completato nel 1499). E' nota l'avversione di Moro nei confronti dell'*astrologia divinatrix*, già avvertata da Pico della Mirandola (significativamente, nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, opera duramente criticata da Parronus nel *De astrorum*; cfr. *cw*, I, 194; J.B. Trapp, *Erasmus, Colei and More: The Early Tudor Humanists and their Books*, London, The British Library, 1991 (The Panizzi Lectures, 1990), 124-125; *ODNB*). Alcuni degli Epigrammi (1518; cfr. e.g. *cw*, III, 2, 132-139; 208-209; 158-159, n. 60-65; 67; 169; 101) deridono vari astrologi incapaci di prevedere il tradimento della moglie, abili solo nel divinare il passato, o talmente ottusi da non comprendere di essere oggetto di scherno da parte di tutta la nazione. Forse, almeno in un caso, si potrebbe trattare del medesimo personaggio ritratto in questo componimento; Cfr *ibid.*, 348-349.]

²⁰ Non si è qui voluto appesantire la traduzione con la ripetizione di "anno", che compare tre volte nel testo inglese, forse, anche in questo caso (come in altri componimenti moreani) con valenza numerologica.

²¹ Lett.: "il tuo singolare/singolo piacere, sì, è reso doppio dal dolore": si tratta di una sofferenza raddoppiata - ma si può pensare anche ad un gioco di parole sull'idea del "doppio", come anche all'evocazione di una sorta di sproporzionato contrappasso.

²² Con connotazione di "redigere il conto" (Cfr *supra*, nota 13): metafora che domina questa stanza ed è sottesa a tutto il componimento.

²³ JJ riferimento è al palazzo che Enrico VII fece ricostruire (rinominandolo con il nome del suo contado) sulle macerie della precedente residenza a Sheen, bruciata in un incendio; fu completato solo tre anni prima della morte della regina (*cw*, I, 194).

²⁴ Si tratta della cappella di Westminster Abbey; Cfr *supra*, "Testimoni coevi, contesto e datazione".

²⁵ Il verbo *edify* significa sia "dar buon esempio" sia "costruire"; il valore riflessivo, che qui pare implicito, aggiunge l'immagine del desiderio della regina affinché il re e i figli possano essere vicendevolmente protagonisti di un'edificazione morale e materiale.

²⁶ *Place* qui con valore di "luogo" dedicato ad uno scopo, il riposo eterno, ma anche come "casa" (proprio come nell'espressione "my place"; cfr. OED, "place", n.¹, 9"), concludendo così la metafora della costruzione con un significativo incremento semantico.

²⁷ Propriamente, "che fece in modo che ci combinassimo". Dato *Venjambement* enfatico, è possibile che si dia risalito al termine per favorire una lettura a più livelli: oltre all'idea dell'unione sponsale, si può intravedere un richiamo all'immagine dei quattro elementi di natura la cui unione - ordinata, secondo la dottrina di Empedocle, dall'amore - determina nuova materia. Probabile, d'altro canto, anche la semplice reminiscenza del *Simposio* platonico.

²⁸ Margaret, nata nel 1489, fu la prima figlia di Elisabetta ed Enrico VII.

²⁹ Ovvero, "ora sono io ad essermene andata". Di fatto, comunque, le trattative per il matrimonio di Margaret con Giacomo IV di Scozia erano iniziate da tempo e si conclusero nel gennaio 1502/3, poco prima della morte della madre. Il matrimonio venne celebrato nell'agosto dello stesso anno. A distanza di un secolo, l'unione della casata Tudor con la casata Stuart avrebbe portato all'unione dei regni (ma non delle corone) sotto re Giacomo (sesto di Scozia e primo d'Inghilterra a partire dal 1603).

³⁰ Sembra plausibile l'ipotesi suggerita in *cw*, I, 195: se *what* è qui usato in senso esclamativo la frase può essere intesa

come 'how very blind we [are], o mortai folke'.

³¹ Margaret Beaufort (1444-1509), contessa di Richmond e moglie di Enrico VII. Venne celebrata per la sua pia intelligenza da Moro nel poemetto per l'ascesa al trono di Enrico VIII contenuto negli *Epigrammi* (cfr. *cw*, III, 2, 108; n. 19, V, 154).

³² *Take in all worth*: "be content" (*cw*, I, 408) l'invito non è solo ad una passiva rassegnazione al triste fato, ma anche al non rattristarsi inutilmente.

³³ Caterina d'Aragona (1485-1536), sposa di Arturo, e successivamente alla morte di quest'ultimo (1502), del fratello Enrico VIII, (1509). È nota la devozione di Moro nei confronti della regina, che volle celebrare anche negli *Epigrammi* con abbondanti riferimenti alle sue virtù, poste spesso in relazione alle gesta delle più famose figure femminili dell'età classica (cfr. *cw*, n, 109-111, n. 19, versi per l'ascesa al trono).

³⁴ Si tratta del futuro Enrico VIII, di circa undici anni alla morte della madre. Il suo bell'aspetto al tempo (ben diverso dai più noti ritratti dell'età matura) è ricordato da diverse fonti coeve (cfr. anche *cw*, m.2, 104, n. 19, v. 66-67: "Illa quidem facies alacri veneranda vigore / esse potest tenerae virginis, esse viri"; "Infatti quel viso, che si impone al rispetto per vivacità e fierezza, potrebbe appartenere ad una tenera fanciulla, [o] appartenere a un uomo", trad. it. in *Tutti gli Epigrammi*, ed. Firpo – Paglialunga, 155). Il sostantivo *estate*, qui reso con "rango" indica anche, più letteralmente, l'estensione dei possedimenti terrieri e i beni materiali in generale – cosa che contraddirebbe, comunque, il tono moraleggiante del componimento, nel quale la voce della regina invita a privilegiare ciò che non perisce. Significativamente, si porrà tra queste due valenze di *estate* il dilemma, non solo semantico, per il futuro re. Efficace anche l'accostamento tra *lord* nel primo verso della stanza e *lord* nel secondo, quasi a voler rimarcare che il vero Signore è solo Dio, che solo elargisce beni celesti e duraturi - un accostamento che ricorda le ultime parole di Moro sul patibolo, ove si dichiarò "The King's good servant, but God's first" (Ackroyd, *The Life of Thomas More*, 394).

³⁵ Maria, seconda figlia di Elisabetta; sposò Luigi XII di Francia nel 1514 per tornare, dopo la morte di quest'ultimo, in Inghilterra come sposa del Duca di Suffolk, Charles Brandon. Si cerca a questo modo di rendere la connotazione di *bright* nel senso, appunto, di "vivace" oltre che di "luminosa", "splendente" (*OED*, "bright", *a. and n.*, A3 e A7a).

³⁶ Caterina, ultima figlia di Elisabetta, nacque il 2 febbraio 1503; morì con ogni probabilità, a poca distanza dalla scomparsa della madre.

³⁷ Figlie di Edoardo IV e sorelle di Elisabetta. Sull'interessante omissione del nome di Anna da uno dei testimoni manoscritti, cfr. *cw*, I, 196.

³⁸ Bridget, ultima figlia di Edoardo IV. Vestì l'abito domenicano e si ritirò nell'abbazia di Dartford.